

# L'Appendice

del BOLLETTINO

Pubblicazione del Rotary Club Cosenza



*San Demetrio Corone borgo della provincia bruzia*



In copertina:  
*Mosaico  
pavimentale  
(sec. XI-XII)  
nella chiesa di  
Sant'Adriano  
a San Demetrio  
Corone*

# L'Appendice

del BOLLETTINO

N. 1 Giugno 2023

ROTARY CLUB COSENZA

*Rotary International – Distretto 2102*

*Roberto Caruso* Presidente del club

*Gianni Policastri* Governatore del Distretto

Anno sociale 2022/'23

Pubblicazione a uso interno del club  
allegata a

IL BOLLETTINO n. 280, Giugno 2023

Progetto e realizzazione

a cura di *Alessandro Campolongo*

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL CLUB

*Roberto Caruso*, Presidente

*Paolo Piane*, Presidente uscente

*Marco Provenzano*, Presidente eletto

e Vice Presidente

*Giuseppe Valentini*, Segretario

*Mario Stella*, Segretario esecutivo

*Amedeo Aragona*, Tesoriere

*Mariateresa Seta*, Prefetto

*Rosina Chimenti*, *Maurizio De Rose*,

*Raffaella Ghionna*, *Andrea Perrelli*,

*Vittorio Sapiante*, *Franca Scarpelli*,

*Sergio Sicoli*, *Augusto Verardi*,

Consiglieri

*Sergio Nucci*, *Clemente Sicilia*,

Club trainer

*Nadia Rita Vetere*,

Assistente del Governatore

Copyright 2023

Edizione del Rotary Club Cosenza

Tutti i diritti riservati

Stampa c/o Tipografia F.sco Chiappetta,

Cosenza

Collaboratori di redazione

per questo numero:

*Alessandro Guagliardi*, *Paolo Piane*,

*Mario Reda*, *Rosaria Tornello*.

San Demetrio Corone borgo della provincia bruzia  
a cura di *Alessandro Campolongo*

## SOMMARIO

EDITORIALE	pag. 3
NOTA DEL PRESIDENTE <i>L'Appendice del Bollettino</i> dedicata ai borghi <i>Roberto Caruso</i>	pag. 4
La Commissione Distrettuale "Borghi" 2022/'23 <i>Giuseppe Lonetti</i>	pag. 6
San Demetrio Corone, borgo <i>arbëresh</i> della provincia bruzia <i>Alessandro Campolongo</i>	pag. 8
La chiesa di Sant'Adriano: una lettura archeologica <i>Adele Coscarella</i>	pag. 14
Il Pontificio Collegio Corsini - Sant'Adriano nel contesto risorgimentale <i>Attilio Vaccaro</i>	pag. 17
L'orgoglio di essere <i>arbëresh</i> <i>Ernesto Madeo</i>	pag. 21
Tradizioni, fili d'oro e fili d'argento <i>Rosaria Tornello</i>	pag. 23
L'olivicoltura, settore produttivo trainante di una comunità <i>Alessandro Guagliardi</i>	pag. 26
Enogastronomia del territorio e sviluppo sostenibile nel borgo di San Demetrio <i>Mario Reda</i>	pag. 28

## FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

- AAVV, *Calabria e Lucania. I centri storici*, edito a cura della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, presso Libri Scheiwiller, Milano 1991: figura 4.
- AAVV, *La provincia di Cosenza. Passaggi, segni, paesaggi*, Edizioni L'Orbicolare, Bari 2006; fotografie dall'archivio dell'editore: figura di copertina e figura 7.
- Archivio del Comune di San Demetrio Corone: figure 2, 9, 18, 19.
- Archivio personale del dott. Alessandro Guagliardi: figure 25, 26, 27, 28.
- Archivio personale del dott. Gianfranco Castiglia: figure 3, 14, 15, 16, 17.
- Archivio personale del dott. Mario Reda: figure 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36.
- Archivio personale della dott.ssa Maria Francesca Solano: figure 20, 21.
- Archivio personale della prof.ssa Adele Coscarella: figure 10, 11, 12, 13.
- Archivio personale di Rosaria Tornello: figure 22, 23, 24:
- RAI *Radiotelevisione italiana*, RAI 1, 18 luglio 2009, *frame video* da “Servizio su San Demetrio Corone – *You Tube*”: figura 1.
- Sito Web “Galleria fotografica – Comune di San Demetrio Corone”: figura 6.
- Valentino Pace (a cura di), *Calabria bizantina*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2003; fotografia di Beatrice Pediconi: figure 5, 8.

Fig. 1 – San Demetrio Corone nel suo paesaggio.



## EDITORIALE

Tra l'ottobre 2006 e il giugno 2010 il Bollettino del Rotary Club Cosenza "cambia pelle", ponendosi all'attenzione con una nuova veste editoriale che si configura, pur mantenendo la sua intestazione di *Notiziario del Rotary Club Cosenza*, come una vera e propria rivista. Un'esperienza editoriale esaltante, anche se limitata nel tempo, che dalle diciannove pagine del primo fascicolo si compie, dopo quasi cinque anni, con le settantotto pagine dell'ultima pubblicazione, arricchendosi progressivamente di quella varietà tematica degli articoli e delle rubriche, che, dalla sua istituzione, caratterizza il Bollettino del club negli oltre trent'anni della sua esistenza.

Sono le stesse esigenze di allora, quelle legate alla volontà di arricchire il repertorio degli argomenti con approfondimenti che non possono essere contenuti nello spazio mensilmente disponibile sul Bollettino, che portano oggi a proporre una nuova iniziativa editoriale, richiamando lo spirito culturale di quella stagione. "L'Appendice del Bollettino", è questo il nome scelto per la pubblicazione, si pone dunque in continuità con quell'importante attività culturale, non costituendo però un prodotto sostitutivo del nostro periodico, che mantiene la sua forma ormai efficacemente consolidata, ma presentandosi piuttosto come suo allegato.

*L'Appendice* è, in altri termini, come il suo stesso nome indica, una rivista pensata come "allegato speciale" che, conservando e valorizzando il carattere editoriale del Bollettino, viene pubblicata a supporto di uno o più numeri dell'anno, con taglio monografico o non, con argomenti i più diversi, quelli dedicati al rapporto del club col suo territorio, o rivolti ad aspetti più squisitamente rotariani. Una scelta, questa, evidentemente legata, anno per anno, al programma del Presi-

dente, esprimibile con una formula editoriale che svincola la rivista dall'obbligo della periodicità, aspetto molto importante per un'organizzazione editoriale come quella del club, che, per sua natura, non si avvale di una Redazione, ma soltanto dell'iniziativa e del lavoro di un gruppo di soci che si rinnova volta per volta, e di un coordinamento delle attività, per delega del Presidente, improntato alla semplicità.

È stata l'attività della Commissione distrettuale "Borghi" a creare l'occasione per avviare l'iniziativa, richiedendo ai club del distretto azioni mirate all'individuazione di borghi, situati nel proprio territorio di pertinenza, di particolare interesse ai fini della conoscenza e della valorizzazione dei loro caratteri territoriali, socio-culturali ed economico-produttivi. Un'attività per certi aspetti già oggetto di attenzione da parte del club cosentino, tradizionalmente interessato ai più diversi aspetti del rapporto col territorio, che ha individuato in San Demetrio Corone il borgo con i giusti presupposti per le finalità poste.

"L'Appendice del Bollettino" nasce dunque presentando nel suo primo numero una monografia dedicata a San Demetrio Corone, formata dai contenuti forniti in un ciclo di conferenze appositamente organizzate, integrata da altri contributi, come quello nato dall'incontro con l'Amministrazione comunale in occasione della gita sociale al borgo, che ha concluso le attività dedicate. Dalle emergenze archeologico-architettoniche agli aspetti antropologico-culturali e territoriali, a quelli economico-produttivi dello sviluppo attuale, il borgo si manifesta nei suoi caratteri dando vita alla nuova pubblicazione, che risponde così a un'azione programmatica particolarmente sentita dal Governatore del Distretto.

*Alessandro Campolongo*

## NOTA DEL PRESIDENTE

***L'Appendice del Bollettino dedicata ai borghi***

Nell'ambito delle attività del Club Rotary Cosenza svolte durante l'anno rotariano 2022/'23, il Programma "Borghi", indicato dal Distretto, ha occupato uno spazio privilegiato. La valorizzazione del patrimonio artistico e culturale del territorio è, da sempre, uno degli obiettivi prefissati dal Rotary, e la proposta della Commissione Distrettuale dedicata a tale tematica è stata accolta sin da subito con grande entusiasmo. Il Borgo prescelto è stato quello di San Demetrio Corone, un paese ricco di storia, di cultura, di tradizioni.

Per chi percorre le sue stradine, si ha la sensazione di un villaggio rispecchiante l'aforisma dello scrittore Fabrizio Caramagna:

“Il mio paese è casa, radici, colori, respiri, sangue, orizzonte che mi appartiene. E una strada che porta sempre dove bisogna essere, in quel punto esatto della felicità”.

Riscoprire i borghi calabresi, infatti, è un ritorno alle nostre radici, alla nostra storia per ricostruire valori e identità.

Il nostro Club, con grande partecipazione e interesse, ha aderito all'invito del Distretto organizzando tre conferenze – tra i relatori i soci Rosaria Tornello e Mario Reda, la docente universitaria Adele Coscarella, il dottore agronomo Alessandro Guagliardi – sulla storia, le tradizioni, lo sviluppo economico, gli abiti storici alba-



Fig. 2 – L'insediamento di Sant'Adriano presso San Demetrio Corone.



Fig. 3 – Piazza Monumento nel centro storico di San Demetrio Corone, con il monumento ai caduti della prima guerra mondiale.

nesi, l'artigianato del borgo San Demetrio Corone; a conclusione del nostro percorso, accolti dal Sindaco, è stata organizzata una visita guidata per ammirarne le bellezze architettoniche. Questo iniziale percorso, ha stimolato la volontà di sviluppare programmi, avviare progetti, attività di sempre più ampio respiro e, in particolare, la volontà di lasciare una traccia significativa e incisiva della riscoperta del patrimonio culturale e artistico calabrese, che rifletta un comune senso di appartenenza.

Tra le possibili attività riferite e tale tematica e programmazione, ha preso corpo l'idea di dedicare, di volta in volta, un prodotto editoriale informativo interno al Club, tramite l'istituzione di una nuova pubblicazione. In un'era d'informazione basata sulle tecnologie digitali e sui *social network*, il Rotary Club Cosenza ha mantenuto la tradizione della comunicazione in formato cartaceo, realizzata tramite il nostro fiore all'occhiello, "Il Bollettino", indirizzato non solo ai soci del

club. Ed ecco l'idea, da parte del curatore, il *Past President* Alessandro Campolongo, dell'istituzione e della nascita di una rivista, *L'Appendice*, allegata al Bollettino, per condividere, se pur virtualmente, i luoghi e le ricchezze culturali del borgo attenzionato.

Di recente i borghi hanno assunto un ruolo nuovo e inesplorato, che consiste nella possibilità di essere un rifugio, una riscoperta di valori per ritrovare una migliore qualità della vita. *L'Appendice* diventa quindi un osservatorio privilegiato, una traccia come stimolo a conoscere la storia del nostro territorio in maniera diversificata e attrattiva. Come presidente dell'anno trascorso, ringrazio il Distretto per l'opportunità data al Rotay Club Cosenza di avere potuto aderire al Progetto "Borghi", sviluppando un'ampia trattazione di San Demetrio Corone e, nel contempo, l'occasione per avviare il nostro nuovo prodotto editoriale.

*Roberto Caruso*

## La Commissione Distrettuale “Borghi” 2022/’23

Giuseppe Lonetti

Il tema dei “Borghi”, in Italia e in particolare in Calabria, sta sempre più attirando, con crescente vivacità, attenzioni da parte di enti istituzionali, ai vari livelli, fino alle più piccole associazioni locali, sviluppando politiche di coinvolgimento e interessi che genericamente tendono a coprire necessità soltanto economico-produttive (soprattutto turismo e attività annesse), che non sempre riescono a colmare il vuoto sociale che ne determina l’abbandono, mantenendo ancora distante il reale obiettivo che dovrebbe essere la loro valorizzazione e rivitalizzazione. I nostri borghi, in realtà, solo quelli che mantengono una loro attrattiva testimoniale, sono diventati luoghi da visitare e non luoghi da vivere, in linea con i processi consumistici con cui si caratterizza la società del globale, tipica di questa modernità estranea alla più essenziale vitalità dei territori.

Quale dovrebbe essere dunque un “piano d’a-

zione” del nostro *Rotary International*, quello di Calabria, laddove uno dei temi di interesse, prioritariamente “cultura del servizio”, si rivolge al sistema dei borghi, che rappresentano le cellule vitali, tra storia, società civile e cultura, del nostro territorio?! La Commissione “Borghi” del Distretto *Rotary International* 2102, prefigurata nel piano programmatico delle attività distrettuali 2022/’23 dal Governatore Gianni Policastri, ha dato avvio alla sua attività già dal 6 luglio dello scorso anno con un primo incontro dei suoi componenti come segnale di operatività reale, per rispondere al mandato richiesto con l’interesse dovuto a un tema di così vasta portata (di fatto il sistema dei borghi rappresenta l’anima storica, civile e culturale del nostro territorio a cui il Rotary rivolge attenzione e servizio).

Compito primario delle Commissioni Distrettuali è quello di coinvolgere i Club del Distretto, e

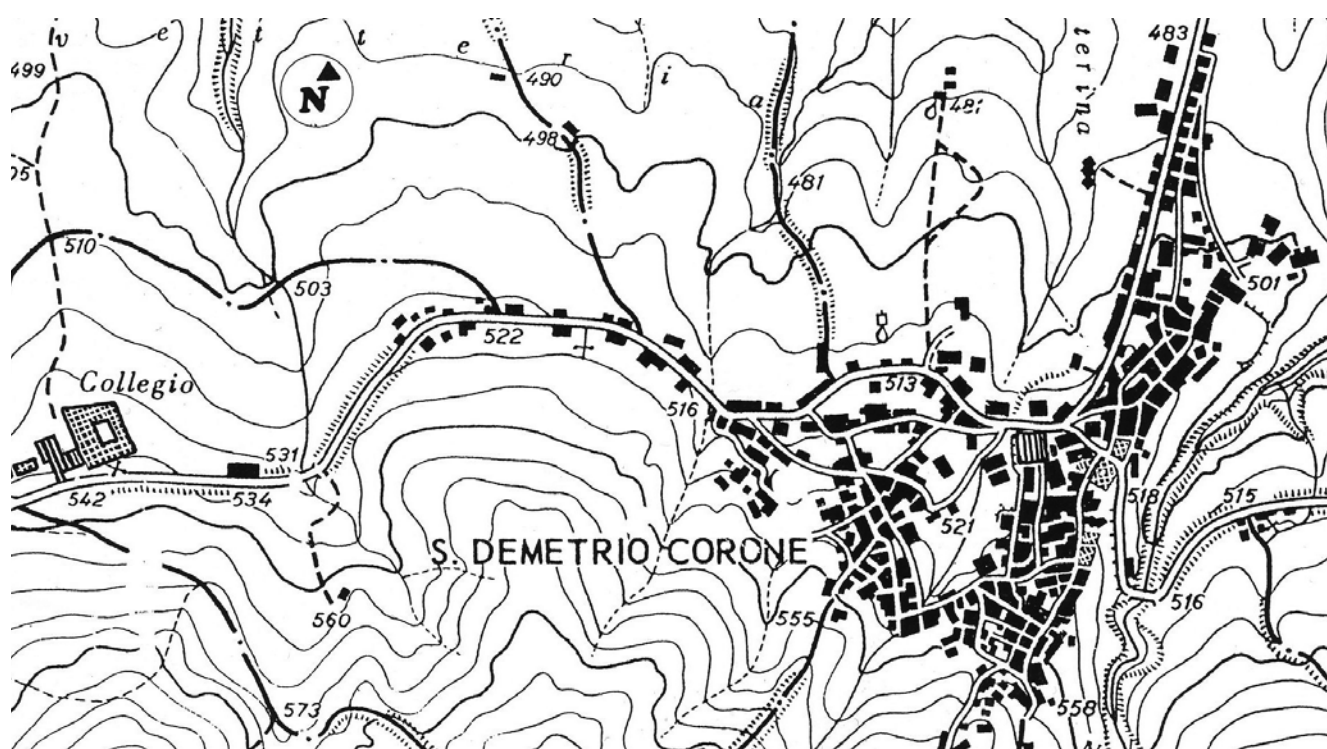


Fig. 4 – San Demetrio Corone nella tavola dell’IGM (scala 1:25.000).



Fig. 5 – Mosaico pavimentale (sec. XI-XII) nella chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone.

soprattutto di stimolarli, su linee e temi comuni, al fine di rendere più omogeneo il programma di attività da svolgere nell'arco dell'anno, che purtroppo non sempre è il modulo temporale idoneo a sviluppare programmi, progetti, attività di ampio respiro. I componenti della Commissione – Giuseppe Lonetti (RC Tropea), Alessandro Campolongo (RC Cosenza), Francesco Capristo (RC Corigliano Rossano *Sybaris*), Francesco Corigliano (RC Cosenza Nord), Bruno Cortese (RC Santa Severina), Marcello Guido (RC Acri), Elvia Gregorace (RC Catanzaro) – riunitisi più volte, hanno articolato un potenziale sommario di capitoli su cui si è maggiormente focalizzata l'attenzione dovuta per una proposta praticabile; ne è emersa, quale condizione essenziale, la necessità di conoscere più dettagliatamente le fasce ideali di appartenenza dei borghi, per capacità insediativa e attrattività storico-ambientale, facendo prioritariamente riferimento a quelli che già oggi sono sedi di Rotary Club e dei loro territori di più diretta pertinenza.

È stato intendimento della Commissione “Borghi” perseguire, al di là di aspettative e risultati, un obiettivo forse arduo: trovare nel cuore dei Club interesse e partecipazione alla tematica sull'essenza reale della valorizzazione del nostro territorio, che è fatto di paesaggi e natura, ma anche di paesi

e borghi che ne hanno fatto la storia, soprattutto quella economica e civile, durante millenni di stratificazioni non solo fisiche, ma soprattutto culturali, di cui abbiamo perso il segno, che, malgrado tutto, è persistente e resistente. In tale direzione il *Rotary International* può aiutare a riscoprire nei vari nuclei insediati sul territorio (i nostri borghi), piccoli o grandi che siano, le tracce che possano aiutare a ricostruirne valori e identità, che di fatto appartengono all'intera Calabria, a cui generosità e ospitalità, in parallelo a rinnovata professionalità, possono restituire il ruolo che la storia le attribuisce quale il più congeniale.

Su tali presupposti è partita l'idea di un progetto, certamente di più lungo respiro rispetto all'arco temporale di un anno, che potrebbe essere: “I luoghi di Calabria. Borghi e territorio”. È un tema forte che spinge alla conoscenza, ancor prima che alla promozione, per essere meglio preparati a individuare le componenti essenziali per il recupero degli elementi caratterizzanti del nostro territorio (probabilmente più aree interne che costiere), per la valorizzazione dei tanti *luoghi* di cui siamo testimoni, a volte inconsapevoli, e protagonisti di un ambiente che si traduce in peculiarità antropiche, tradizioni, agricoltura e paesaggio: elementi pregnanti della storia e della cultura dei nostri “Borghi”.

## S. Demetrio Corone, borgo arbëresh della provincia bruzia

*Alessandro Campolongo*

*Le origini del borgo e il complesso monastico di S. Adriano*

S. Demetrio Corone è un borgo del territorio di Cosenza situato sulle prominenze collinari che, affacciandosi sul versante destro della Valle del Crati, si estendono a formare le pendici della Sila Greca, parte nord-orientale dell'Altopiano Silano. Il nome, S. Demetrio, quello di un antico santo greco, sembra sia quello del sito su cui sorge il primo insediamento (X secolo), nel periodo in cui prende sviluppo il processo di ellenizzazione del territorio calabrese per opera dei monaci orientali, il cui flusso immigratorio si protrae nella regione fino al Trecento. L'originario nucleo insediativo ha un suo primo incremento con la fondazione, tra il 950 e il 955, di un cenobio, realizzato per opera di Nilo da Rossano – ricordato come il più importante esponente del monachesimo orientale in Calabria – nei pressi di un modesto oratorio, dedicato ai santi Adriano e Natalia, dove il monaco si ritira, prima di essere raggiunto, secondo la tradizione agiografica italo-greca, da quanti costituiranno la prima comunità del cenobio.

Mentre i monaci si dedicano al lavoro nei campi, oltre che alla preghiera, e probabilmente anche alla trascrizione dei testi sacri, il monastero si arricchisce di lasciti e donazioni che portano alla crescita dell'originario insediamento, e forse alla formazione di un insediamento nuovo, se il mondo scientifico è ormai concorde nel sostenere che il complesso monastico con la chiesa abbaziale a noi pervenuti – che costituiscono oggi una delle più significative testimonianze del Medioevo calabrese – non siano da identificarsi con la costruzione originaria dovuta a Nilo. Nilo lascia il monastero nel 980 per trasferirsi nel Lazio, dove fonderà l'abbazia di Santa Maria di Grottaferrata.

Più precisamente, sembra “assodato che la chiesa dei Santi Adriano e Natalia, ricostruita nel 988 da San Vitale da Castronuovo (...) è totalmente da riferire a età normanna. Il sapore affatto occidentale della struttura architettonica rende calzante la datazione proposta al primo periodo della dominazione normanna, allorquando [viene] avviato il processo di *rilatinizzazione* delle regioni conquistate, con l'ausilio dei monaci occidentali” (Chiara Garzia Romano).

Una condizione, questa, confermata da un documento del 1088, atto di donazione del duca normanno Ruggero Borsa, con cui il monastero di S. Adriano viene ceduto ai monaci benedettini di Cava dei Tirreni. Documento che testimonia peraltro una sorta di appartenenza del complesso monastico alla famiglia normanna, forse intervenuta a sostegno di un suo recupero e ampliamento o nella sua totale riedificazione, dopo i danneggiamenti dovuti a possibili incursioni saracene o a cause sismiche, e l'abbandono di Nilo. Finché un nuovo atteggiamento politico con cui il governo normanno si rivolge alla chiesa orientale, sin dai principi del XII secolo, porta alla restituzione del monastero ai monaci basiliani, che vi rientrano dopo circa vent'anni; per di più, una donazione del duca di Montalto, rende il monastero sede *archimandritale*. Potrebbero risalire a questo stesso periodo (seconda metà dell'XI secolo e primi anni del XII, come indica Adele Coscarella nel suo saggio) i lavori di abbellimento della chiesa, in particolare la realizzazione dei mosaici.

Il casale di S. Demetrio costituisce una delle pertinenze territoriali del monastero, unitamente a S. Cosmo, Macchia dell'Orto, Poggio e Scifo; dunque la sua storia coincide in questo periodo con la vita e lo sviluppo del florido complesso monastico, che, col tempo, per la concessione di un privilegio da parte della Santa Sede, assume an-



Fig. 6 – Scorcio del complesso monumentale di Sant'Adriano con il portale della chiesa.

che piena autonomia dalle autorità ecclesiastiche locali; e nel corso del Trecento acquisisce anche giurisdizione civile sulle terre circostanti. Ma ciò che segna profondamente la vita del casale, come degli insediamenti a esso vicini, è l'approdo nell'Italia meridionale, in ben sette ondate migratorie, dei profughi albanesi che, durante tre secoli e mezzo, dalla metà del Quattrocento alla fine del Settecento, fondano o ripopolano in Calabria e in Sicilia un centinaio di villaggi, dando così origine alla comunità *arbëreshë*.

#### *S. Demetrio paese arbëresh*

È l'interminabile lotta tra Angioini e Aragonesi per il dominio dell'Italia meridionale che crea le condizioni per far conoscere la Calabria al popolo albanese, quando Alfonso I d'Aragona chiama in soccorso un primo gruppo di soldati albanesi per sedare una rivolta di nobili calabresi alleati degli Angioini. Segue una seconda spedizione in aiuto

del giovane re Ferdinando, figlio di Alfonso, che riconquista il trono di Napoli grazie all'intervento del principe Giorgio Castriota Skanderbeg, che, sbarcato in Puglia alla testa del suo esercito, sconfigge i ribelli francesi e i feudatari congiurati. Nei feudi ottenuti per riconoscenza degli aiuti prestati, in Puglia e Calabria, molti soldati albanesi decidono di fermarsi costruendo i primi villaggi, che diventano così preziosi punti di riferimento per quanti decidono di abbandonare la terra d'Albania, funestata dall'interminabile guerra contro l'invasione turca.

La morte del principe Skanderbeg, dopo ben venticinque anni di lotta e di vittorie per la difesa del paese, porta alla caduta delle città più importanti e alla resa del popolo albanese, che, in conseguenza del nuovo assetto politico e della nuova organizzazione socio-economica che si viene a determinare, per non soccombere alla tirannia ottomana, dà avvio all'esodo che porterà masse ingenti di popolazione ad abbandonare la

patria. È Giovanni Skanderbeg, figlio dell'eroe nazionale, che guida, presumibilmente nel 1470, quella che viene ritenuta la terza e più consistente emigrazione verso la Calabria, indicata da Skanderbeg padre come la "terra di salvezza"; e che vede interessate maggiormente le aree collinari interne del territorio cosentino, dove i profughi cercano per il loro insediamento principalmente i siti anticamente abitati e i villaggi abbandonati, possibilmente appartenenti ai feudi ecclesiastici.

Lunghe e dolorose peregrinazioni cessano quando migliaia di profughi vengono accolti nei feudi del principe Sanseverino di Bisignano, politico attento, desideroso di stabilire col suo atto migliori rapporti con il re aragonese e con il papa. Divisi sistematicamente in gruppi nei quali vengono comunque mantenuti integri i nuclei familiari, i profughi sono guidati a occupare casali già esistenti per incrementarne gli abitanti e a ripopolare i villaggi abbandonati, spesso in zone impervie e montagnose, nelle quali tanti giovani costretti ad abbandonare le armi per la difesa della patria, si dedicano a dissodare le terre abbandonate, a creare nuove aree boschive, a impiantare e coltivare uliveti e vigneti, a rivitalizzare la pastorizia, in un territorio che per tanti aspetti presenta caratteristiche ambientali simili a quelle del loro paese. Similmente i profughi vengono accolti dall'Archimandrita di S. Adriano e vanno a ripopolare i vecchi insediamenti abbandonati di pertinenza del monastero, primo tra tutti il casale di S. Demetrio.

I profughi non hanno vita facile nelle nuove terre, ma un certo ordine sociale si viene a creare, dopo un comprensibile periodo di diffidenze reciproche, con la stipula delle cosiddette "capitolazioni", veri e propri contratti tra immigrati e feudatari, che, fissando diritti e doveri, pongono i nuovi arrivati nella condizione di sudditi dei signori locali, laici e religiosi (come nel caso della comunità di S. Demetrio), da cui ottengono protezione e sicurezza accettando le leggi della feudalità. Finché sono le successive due grandi ondate migratorie del 1478 e del 1534 ad accrescere

sensibilmente la popolazione *arbëreshe* con la creazione di nuovi centri sul Pollino, sull'Appennino cosentino e nella Sila Greca; l'ultima migrazione, proveniente dalla città greca di Corone (in Morea), investe in particolare proprio l'area di S. Demetrio, che dal 1863 ne porta il nome. Si rafforzano così i caratteri etno-antropologici e sociali riconosciuti come distintivi della comunità *arbëreshe* nel contesto territoriale regionale e nell'intero paese; caratteri che ne manterranno cioè viva l'identità culturale nel tempo, e che saranno alimentati dall'ulteriore allargamento della comunità con le due ondate migratorie che investono il Meridione d'Italia nella seconda metà del Settecento.

Non è nota la posizione del casale di S. Demetrio preesistente al primo insediamento dei profughi, il cui sviluppo sembra essersi localizzato nella parte alta dell'attuale abitato, come emerge dai caratteri dell'edilizia nei rioni Murmurica e Marzile; uno sviluppo alimentato dai nuovi arrivi nel Cinquecento, che si protrae con un costruito fitto e articolato lungo il versante collinare, seguendo l'andamento delle curve di livello. Mentre un nuovo nucleo insediativo si forma più a valle degli antichi rioni, forse nel sito di una preesistente struttura religiosa oggi sede della chiesa parrocchiale di S. Demetrio, che, dal Seicento, trova sviluppo nei secoli successivi fino alla completa definizione dell'attuale impianto urbano, segnato tra Settecento e Ottocento dalla costruzione dei palazzi padronali, che si pongono come poli di riferimento nella crescita del sistema edilizio e nella strutturazione più recente dell'armatura urbana.

Ma il notevole apporto di manodopera e l'impegno profuso dalla comunità albanese a S. Demetrio, come nei centri contermini, non riescono a salvare il monastero dal processo di lento e inesorabile declino che investe, a cominciare dal Quattrocento, tutti i complessi monastici basiliani. Alle già difficili condizioni sociali determinate dalla penosa subalternità con cui il tristo regime feudale impoverisce economicamente e culturalmente la Calabria del tempo – condizioni che pu-



Figg. 7, 8 – Interno della chiesa di Sant'Adriano e particolare di un capitello nel colonnato della navata centrale.

re contribuiscono, nella comune sorte, a superare l'iniziale ostilità tra immigrati e popolazioni locali – si aggiunge la perdurante conflittualità alimentata dai vescovi contro il rito greco, che maggiormente si scatena nel periodo della Controriforma, quando l'autonomia confessionale faticosamente mantenuta dagli albanesi svanisce nell'obbligato assoggettamento dell'esercizio religioso alla giurisdizione latina. L'organismo di S. Adriano rimane comunque l'imperitura espressione simbolica di S. Demetrio Corone e della sua gente, anche dopo la conclusione della sua lunga storia, nel 1794, quando Ferdinando IV di Borbone ne decreta la soppressione, allontanando i monaci basiliani ivi residenti e attribuendo l'organismo e le sue rendite al Collegio Italo-Albanese – istituto fondato da papa Clemente XII, circa sessant'anni prima, per la formazione del clero di rito greco-cattolico – che qui si trasferisce dalla sua sede originaria di S. Benedetto Ullano.

Nel Settecento (ma forse anche nel secolo pre-

cedente) la chiesa abbaziale viene modificata con l'innalzamento della cupola e il rifacimento della zona presbiteriale; mentre il Collegio, che occupa inizialmente i locali del monastero, dalla metà dell'Ottocento è fatto oggetto di importanti interventi di ristrutturazione dell'impianto originario, fino alla costruzione di un nuovo corpo di fabbrica che, addossato alla facciata principale della chiesa, porta alla distruzione dell'atrio e del portale centrale con il pròtiro romanico, di cui rimane soltanto la descrizione scritta in un documento del 1761. Al 1939 risalgono i primi interventi di restauro dell'organismo, necessari per il consolidamento della costruzione, che, con la guida dell'architetto Armando Dillon, portano anche alla luce gli affreschi delle pareti della chiesa nascosti dall'intonaco; nel dopoguerra (1948-'49) gli interventi per la ricostruzione della copertura e dell'iconografia originale della chiesa. Infine, i lavori di restauro del 1979 liberano la fronte della chiesa, ormai priva del portale, dall'ala del fab-

bricato malamente giustapposta con gli interventi dell'Ottocento.

### *Caratteri dell'insediamento urbano*

Il villaggio *arbëresh* è storicamente una struttura inaccessibile, prima che si creino le condizioni di contaminazione culturale e d'integrazione con le popolazioni locali, cui la Chiesa vieta il contatto coi migranti per via della diversa professione di fede. Passa un centinaio d'anni dall'arrivo dei migranti prima che sia pienamente consentito l'accesso nei villaggi della comunità *arbëreshe*! Nel villaggio l'organizzazione sociale non risponde

a una logica gerarchica paragonabile al regime feudale trovato nella nuova terra; non spiccano autorità forti preposte a governare il gruppo, ma si dà piuttosto sviluppo a forme di democrazia interna, con una sostanziale impostazione egualitaria dei ruoli nella vita della comunità, allo scopo di rimanere uniti nel rapporto con l'ostile contesto locale; un'impronta che rimane viva nel tempo, anche quando i rapporti vanno normalizzandosi. E comunque bisogna aspettare il Seicento perché, attraverso i privilegi acquisiti con i matrimoni contratti con la popolazione locale, si costituisca l'istituto della proprietà anche all'interno della comunità *arbëreshe*.



Fig. 9 – Il centro urbano con la chiesa parrocchiale di San Demetrio.

L'impianto urbano è composto generalmente da agglomerati indicati come *rioni*, delimitati quasi sempre dalle strade principali o da ampi spazi vuoti, che al loro interno sono articolati in più piccoli distretti urbani, denominati *quartieri*, costituiti da uno o più isolati definiti dall'andamento delle strade secondarie. Ma ciò che caratterizza la forma e la formazione dell'insediamento urbano è il terzo livello di articolazione, non sempre nettamente individuabile, che è la *gjitonia* (pron. ghjtonia). La *gjitonia*, definita con una parola derivata dal greco che significa "vicinato", è normalmente formata da una serie di abitazioni che si affacciano su uno slargo centrale; ed è l'ambito urbano ritenuto dalla comunità come il più importante nell'organizzazione urbanistica tradizionale *arbëreshe*, in quanto espressione significativa del vivere sociale, più che della configurazione fisica delle parti in cui può essere pensato suddiviso il quartiere.

La *gjitonia* non ha confini precisi, a differenza di rioni e quartieri, né la sua funzione si esaurisce nel rapporto di vicinato più semplice, anche perché abitando gli albanesi in case proprie, i rapporti tra vicini si tramandano di generazione in generazione, consolidandosi nel tempo. Dallo spazio comune sul quale si proietta la vita di cinque o sei famiglie, molto vicine tra loro fisicamente, il rapporto sociale si irradia verso ambiti sempre più ampi, coinvolgendo, a mano a mano che ci si allontana dal centro, un numero crescente di abitanti del quartiere. In una società contadina e patriarcale la *gjitonia* costituisce un mondo autosufficiente, all'interno del quale l'aiuto reciproco è il principio fondante. Spazio d'incontro e centro della vita domestica che vede protagonista la donna con le sue faccende quotidiane e stagionali, luogo degli scambi più semplici come della nascita dei legami affettivi più forti tra le famiglie coinvolte, nella *gjitonia* l'aiuto cambia al variare dei bisogni nel tempo, ma anche al variare del rapporto di vicinanza, fino alla condivisione delle cose più intime della famiglia che diventano patrimonio comune.

Ambito di socializzazione immediatamente esterno a quello della famiglia, proiezione del privato familiare verso il gruppo, la *gjitonia* rimane la struttura spaziale elementare di base nella formazione dell'impianto urbano, anche quando cessano le condizioni primarie della sua esistenza, quella dell'obbligata ricerca della compattezza sociale per ragioni difensive. Quando si creano le condizioni per la realizzazione di costruzioni in muratura, le case mantengono la stessa disposizione delle capanne e dei pagliai, dimore primitive proprie degli originari insediamenti nel periodo di nomadismo dei migranti. La *gjitonia* assume cioè il ruolo di modello culturale nella vita della società e conseguentemente nell'organizzazione urbanistica del villaggio, espressione la più significativa dell'identità culturale della comunità insediata.

#### Note bibliografiche

- Cersosimo G., Minasi E., Terzi F., "Schede dei centri storici della Calabria", in AAVV, *Calabria e Lucania. Centri storici*, edito a cura della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, presso Libri Scheiwiller, Milano 1991.
- Filice C. e altri, *Architettura e tradizioni. Simbiosi tra spazio e comportamento nell'analisi delle strutture urbane nella Valle del fiume Crati in Calabria*, Edizioni Nuova Comunità, Cosenza 1980.
- Garzya Romano C., *Italia romanica. La Basilicata. La Calabria*, Zodiac – Editoriale Jaka Book, St. Légere Vauban – Milano 1988.
- Guagliardi D., Siciliano G. C., Pano P., *La diversità arbëreshe*, edito a cura dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza 2003.
- Martino C., "Paesaggi e monumenti della Calabria bizantina", in V. Pace (a cura di), *Calabria bizantina*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2003.
- Sarro I., *Insediamenti albanesi nella valle del Crati*, Edizioni Nuova Santelli, Cosenza 2010.

## La chiesa di Sant’Adriano: una lettura archeologica

*Adele Coscarella*

La narrazione degli ambienti montani e pedemontani della Calabria altomedievale, percorsi da fiumi, ci giunge anche dai biografi di quei personaggi legati al monachesimo greco particolarmente diffuso nel IX-X secolo d. C. nelle sue diverse forme eremitiche, esicastiche, cenobitiche. In questo periodo cronologico si passò a una scelta insediativa che prediligeva luoghi interni, più sicuri e naturalmente protetti, dando luogo a una profonda ruralizzazione in cui il modello monastico greco, che tendeva ad arretrarsi fra le montagne per raggiungere l’isolamento dal mondo, dava luogo all’istituzione di piccole comunità monastiche. È in particolare la letteratura agiografica che ci tramanda le opere e il profilo spirituale di personalità del monachesimo medio-bizantino. Una di queste figure fu Nicola da Rossano, il

futuro San Nilo, personaggio in continuo conflitto fra la vita solitaria e quella nella sua fondazione cenobitica dedicata a Sant’Adriano e Natalia.

Durante la sua lunga vita (910 circa – 1004), ai prolungati periodi di ascetismo nella Valle del Lao e nel cosiddetto *Merkurion*, Nilo fece tappa a Sant’Adriano, fondando il monastero con i suoi fedeli discepoli, Giorgio, Stefano e Proclo, intorno alla metà del X secolo, in un terreno di famiglia, come da fatto piuttosto comune nello schema agiografico delle fondazioni monastiche, e in cui esisteva un piccolo oratorio intitolato ad *αγιός ‘Αδριάνος*, in “un luogo poco accessibile e fuori mano”. L’area in cui oggi gravita la chiesa di Sant’Adriano (Fig. 10), dove sorgeva l’antico monastero, si colloca a 521 m s. l. m., in una delle colline che dalla piana di Sibari sal-



Fig. 10 – Veduta generale della chiesa di Sant’Adriano.

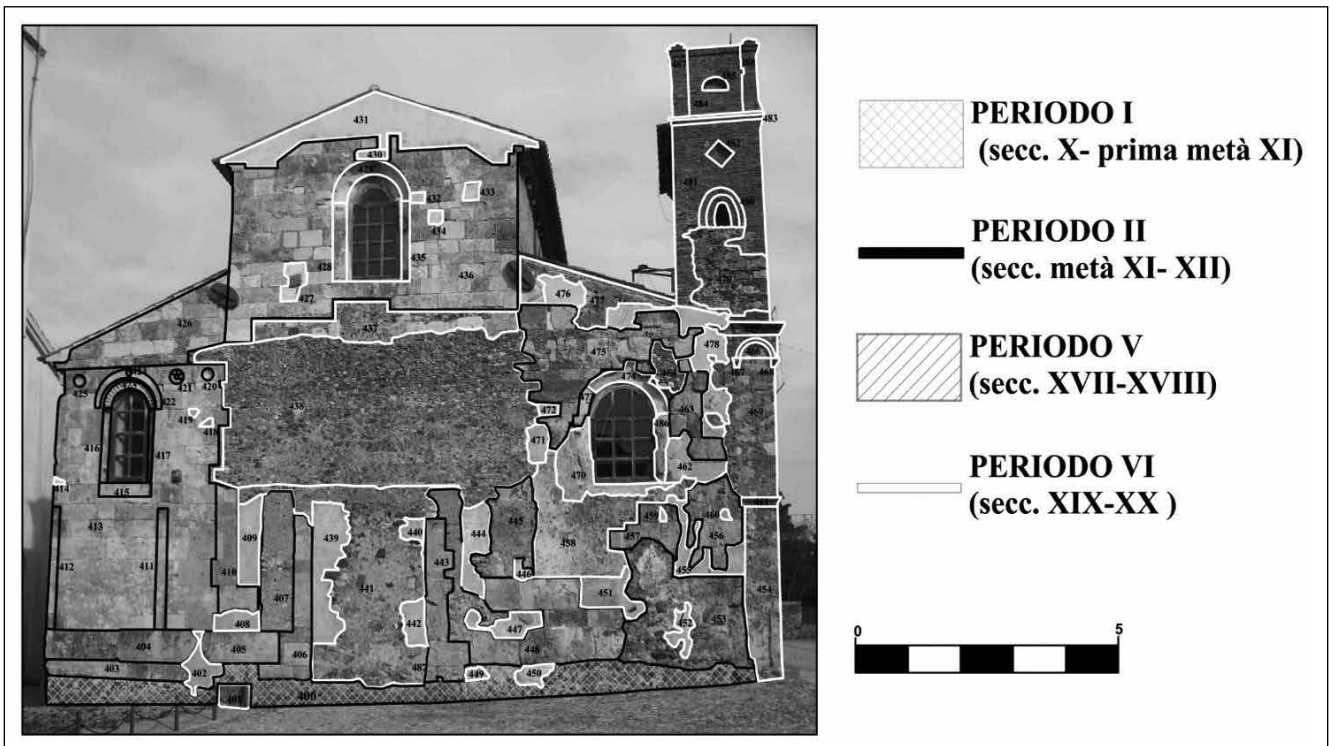


Fig. 11 – Chiesa di Sant’Adriano: facciata; lettura stratigrafica muraria e fasi cronologiche.

gono verso la Sila Greca con a destra la bassa valle del Crati e con in vista il Massiccio del Pollino.

Dalle fonti scritte deduciamo che Sant’Adriano dalla fondazione di epoca niliana, successivamente nel 1088, per volontà di Ruggero Borsa, passa all’abate Pietro della Badia benedettina della Trinità di Cava con i suoi beni “*cum omnibus metochiis et ecclesiis et villanis*”. Poco dopo nel 1106 lo stesso duca di Puglia e Calabria ripristina l’indipendenza del monastero di Sant’Adriano dalla giurisdizione cavense. È interessante, ancora, ai fini di una rilettura critica dell’edificio di culto, ricordare il diploma di Guglielmo II del 2 aprile del 1185 in cui si fa esplicito riferimento al forte evento sismico che colpì la valle del Crati nell’anno precedente, creando notevoli danni.

Esaminare le testimonianze superstiti di uno fra i più noti monasteri italo-greci della Calabria, quello di Sant’Adriano, ha presupposto il poter condurre una buona lettura delle particolari fisionomie architettoniche, e di affiancare allo studio stratigrafico degli elevati (Fig. 11) l’analisi degli aspetti culturali ed estetici più propriamente legati all’arte musiva e alla concezione del reimpiego architettonico di età bizantino-normanna.

La lettura archeologica degli apparati murari ha consentito di fissare l’ordine di successione temporale del costruito che, correlato alle fonti scritte a disposizione, ha permesso di ricavare le informazioni necessarie alla definizione di una cronologia relativa delle varie fasi in cui collocare i diversi interventi costruttivi e/o di ristrutturazione. La teoria di un antico impianto a pianta quadrangolare dell’edificio originario di età proto-bizantina, poi riedificato e ampliato con l’avvento dei Normanni con modalità costruttive tipiche della nuova cultura architettonica, trova oggi maggiori indizi dal risultato delle indagini condotte sugli elevati, nonché dall’impiego del georadar. Quest’ultimo ha consentito di focalizzare l’attenzione nell’intera superficie interna alla chiesa, quindi in particolare sulla quarta campata, spazio intermedio fra l’abside normanna, scoperta nel 1955 in seguito ai saggi condotti dal Martelli, e la delimitazione orientale del mosaico, testimoniando la presenza di “strutture sotterranee e vuoti intermedi”, ritenute successivamente i resti di tre absidi affiancate. L’esame dell’*opus sectile*, presente fra la prima e la terza campata, ha permesso di osservare l’uniformità dell’insieme, la cui composizione prevede moduli geometrici e riquadri dalle raffi-

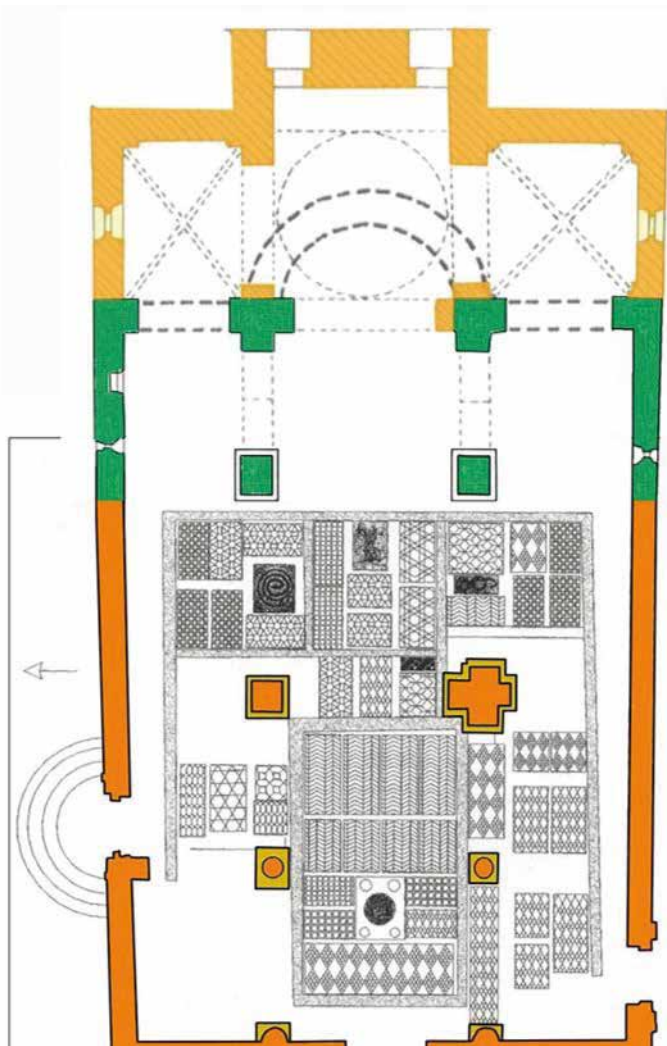


Fig. 12 – Chiesa di Sant’Adriano: pianta dell’edificio con differenziazione cromatica delle fasi costruttive.

gurazioni zoomorfe, la cui posizione e significato simbolico ben si impostano nelle adiacenze delle ipotizzate tre absidi originarie. Tale composizione musiva è da riferire all’ultimo ventennio dell’XI-primi del XII secolo (Periodo II, fase 1), un ambito temporale che vede la realizzazione delle ben note decorazioni pavimentali campane, sotto la spinta artistica esercitata da Montecassino, e periodo in cui Sant’Adriano dipendeva dalla badia di Cava.

Alla fine del XII secolo, probabilmente dopo il forte terremoto del 1184 che dovette causare notevoli danni all’originario fabbricato, l’edificio fu ampliato e reso a pianta longitudinale con navate suddivise da pilastri (Fig. 12). Queste, in particolare, intaccano in alcuni punti il mosaico (Fig. 13) che quindi preesisteva.

Per quanto riguarda gli elementi scultorei, la chiesa conserva ancora oggi un gruppo di sculture, parte di quanto Paolo Orsi negli anni ‘20 del secolo scorso aveva censito, oggi testimoni della concezione del reimpiego architettonico in età bizantino-normanna. Nell’ambito del programma di consolidamento del potere in Italia Meridionale da parte dei dominatori normanni, il reimpiego di materiali antichi sembra diffondersi nell’edilizia religiosa tra l’XI e i primi del XII secolo, come dimostrano i numerosi casi presenti in Calabria, che a oggi attestano varianti nelle modalità del riuso.

Una ricerca in itinere, quindi, che sta già producendo i suoi frutti nel ricostruire la storia di un monumento noto, ma ancora non del tutto conosciuto.

#### Nota bibliografica

- Cfr. Adele Coscarella, “Sant’Adriano a San Demetrio Corone (CS): archeologia di un monastero di origine bizantina e della sua chiesa”, in F. Marazzi, C. Raimondo (a cura di), *Monasteri italo-greci sec. VII-XI. Una lettura archeologica*, Atti del Convegno internazionale di studi, Squillace (Catanzaro), 3-24 marzo 2018, Cerro al Volturno (Isernia) 2018.



Fig. 13 – Chiesa di Sant’Adriano: ortofoto del pavimento musivo.

## Il Pontificio Collegio Corsini – Sant’Adriano nel contesto risorgimentale

Attilio Vaccaro

Mi sembra meritevole di qualche parola di commento la rievocazione di quella funzione originale del Pontificio Collegio Corsini – Sant’Adriano nel Cosentino, ricco di storia ed energie politiche, per spiegare le ragioni e la portata politica di questa nobile istituzione nel contesto delle lotte antiborboniche. Un’attenzione particolare è dovuta a quel gruppo di intellettuali alunni del collegio, e sulle ragioni profonde che motivarono gli stessi a intervenire nelle lotte per il Risorgimento italiano. Propongo questo argomento per attirare l’attenzione sugli italo-albanesi che proiettarono, nel progetto di un’Italia unita, i loro sentimenti patriottici del nazionalismo italiano, discendenti diretti com’erano anch’essi di un’antica civiltà.

La posizione d’avanguardia del Collegio pontificio, nel movimento europeo risorgimentale, suscitò l’interesse prevalente della ricerca storica relativa al periodo in cui si realizzava il Risorgimento. Pertanto, assunsero una rilevanza particolare quegli aspetti più problematici dell’organizzazione istituzionale di S. Adriano: le forme di gestione; l’amministrazione; la fiscalità; la vita sociale; i vescovi-presidenti; e soprattutto le azioni di libertà, compito quest’ultimo che venne adempiuto con una certa efficacia, ancora oggi spunto di riflessione e dibattito in seno alle storiografie più comuni.

Il Collegio venne fondato in San Benedetto Ullano nel XVIII secolo da papa Clemente XII (1730-1740, con Bolla *Inter multiplices* 1732), per la formazione religiosa degli allievi *arbëreshë*, onde provvedere alla carenza di posti nel collegio greco di Sant’Atanasio in Roma (istituito nel 1576). Sottolineando sempre la genesi religiosa della sua istituzione, c’è da ricordare che il processo di laicizzazione e l’evoluzione del pensiero antiborbonico a Sant’Adriano in San

Demetrio Corone, dove l’istituto da San Benedetto Ullano fu trasferito nel 1794, diede i suoi migliori frutti nel XIX secolo, come presidio di libertà civile. Era dunque considerato dalle autorità borboniche una “officina del diavolo”, una spina nel fianco composta da uomini d’ingegno e fervido patriottismo, pericolosi per l’ordine pubblico. La maggior parte dei grandi protagonisti patrioti albanesi d’Italia si formarono in questo “famigerato” collegio. D’altra parte i suoi alunni appartenevano a quella borghesia italo-albanese che in più occasioni aveva manifestato simpatie filo-francesi, pagate anche sulla propria pelle, e che era guardata con diffidenza durante la Restaurazione. Nonostante tutto in Sant’Adriano continuavano a coesistere quello spirito di azione e quel desiderio di tempi nuovi, sopravvissuti ai fatti drammatici del 1799, che videro come grande protagonista, martire intellettuale italo-albanese, Pasquale Baffi (1749-1799).

Questa Scuola innovativa, moderna e all’avanguardia, si basava su di un progetto formativo e culturale severo, esclusivo in Calabria, aperto ai nuovi orientamenti liberali provenienti dall’Europa che, accanto ai corsi liceali, sotto la Restaurazione, includeva gli insegnamenti di Matematica superiore, Diritto di natura, Scienze morali e teologiche. Fu proprio la varietà delle forze e l’esaltazione della libertà creativa del moto risorgimentale in Calabria – movimento radicato nella tradizione locale, ma contestualmente unito alla coscienza italiana –, che portò gli stessi patrioti intellettuali italo-albanesi a studiare la vita del loro popolo e le sue radici nella realtà storica, e a esaltare le proprie tradizioni culturali, religiose e letterarie.

Pertanto, grande risalto ebbe il collegio durante il Risorgimento, in ordine soprattutto alla

formazione culturale e politica dei suoi allievi. Tra i più illustri letterati ricordiamo: Giuseppe Serembe (1843-1901), Vincenzo Dorsa (1823-1885), Domenico Mauro (1812-1873), Pietro Camodeca (1847-1918), Giuseppe Angelo Nociti (1882-1899), e in particolare il grande scrittore e poeta di Macchia Albanese Girolamo De Rada (1814-1903), che si prodigò presso il Ministro della Pubblica Istruzione (missiva del 12 gennaio 1862), per proporre dei rimedi atti a migliorare le condizioni dell'Istituto. I valori di cui si resero portatori gli intellettuali italo-albanesi durante i moti insurrezionali, momenti altamente drammatici per la storia italiana, possiamo riassumer-

li nella rivendicazione della libertà dall'odiato Borbone, nell'unificazione dell'Italia, nel riscatto dell'Italia meridionale, nella nascita di una letteratura albanese, nella partecipazione alle società segrete e nella percezione nei giovani *arbëreshë* di una consapevolezza patriottica. Queste idee e azioni avrebbero dovuto far breccia anche al di là delle sponde adriatiche, laddove si sarebbe dovuto suscitare, nei fratelli albanesi, una coscienza politica per l'indipendenza dell'Albania dall'oppressione turca.

Dal 1837 al 1860, il collegio venne direttamente e indirettamente coinvolto negli avvenimenti politici del tempo, avvenimenti che ebbero come



Fig. 14 – Chiesa di Sant'Adriano e Liceo-Ginnasio.



Fig. 15 – Palazzo Mauro nella via omonima.

protagonisti patrioti tra i più intrepidi e irriducibili gli ex alunni calabro-albanesi. Da lì si organizzarono, per opera di uomini coraggiosi quali i liberali Antonio Marchianò, i fratelli Domenico (1812-1873) e Raffaele Mauro (1814-1892), Giovanni Mosciaro, i moti insurrezionali della prima metà dell'800. I moti rivoluzionari del '44 si conclusero con sanguinose repressioni; l'insuccesso fu dovuto non tanto all'azione intensa con la quale gli italo-albanesi vi parteciparono, quanto a una mancanza di coordinamento tra le menti che li organizzarono. Tutti i cospiratori concordavano sugli ideali da conseguire, ma molti ritenevano opportuno realizzarli con metodi diversi da quelli indicati dal Mazzini. Il moto insurrezionale da compiere a Cosenza il 15 marzo ebbe tra i suoi ideatori il già ricordato Domenico Mauro, poeta e acceso patriota, che partecipò agli avvenimenti risorgimentali prima attraverso l'attività cospiratrice del padre Angelo, affiliato alla carboneria, successivamente condividendo la causa antiasburgica, insieme ad altri tre

suoi fratelli: Raffaele, Vincenzo, trucidato dai soldati borbonici, e Alessandro.

Sarebbe qui troppo lungo riportare tutti i nomi degli italo-albanesi coinvolti nei moti cosentini, ma ricordiamo che il proselitismo mazziniano, dopo il fallimento della spedizione di Savoia (1834), generò altri moti: in Abruzzo nel 1837; in Romagna nel 1843; in Calabria appunto nel 1844; e di nuovo in Romagna nel 1845. Uno dei teatri di tali ribellioni fu la Calabria dove, com'è noto, nel '44 i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, vittime insieme ad altri compagni della persecuzione borbonica, furono fucilati nel Vallone di Rovito, presso Cosenza, il 25 luglio 1844. Cesare Marini (1792-1865), giurista originario di San Demetrio Corone, fu uno dei tre difensori d'ufficio nel processo ai fratelli Bandiera. Altrettanto numerosa fu la schiera di *arbëreshë* che partecipò ai moti del '48, tra questi Demetrio Strigari di San Demetrio, giureconsulto e fine scrittore, senza contare coloro di cui la storia non ha la-

sciato traccia. Se ne contano 825 provenienti da diversi paesi.

Anche i moti del 1848 avevano messo in cattiva luce il collegio di S. Adriano, tant'è che il re Ferdinando II di Borbone (1810-1859) ordinò che venisse trasferito a Rossano, sotto la dipendenza dell'arcivescovo Pietro Cilento (1844-1877) e la direzione di sacerdoti latini. Gli italo-albanesi si adoperarono in tutti modi perché tale provvedimento fosse revocato, e così fu. Nel 1856 l'attentato al re di Agesilao Milano (Napoli, 8 dicembre, Campo di Marte), aveva adirato ancor più il Governo di Napoli, che dispose un'immediata inchiesta sulle tendenze politiche di docenti e discenti. Il Collegio, definito nei verbali della polizia borbonica come una "consorteria di orgia e ateismo", era ritenuto il principale responsabile delle avversità contro il regime borbonico. Il Milano fu condannato a morte il 12 dicembre del 1856 e impiccato il giorno dopo in Piazza del Mercato.

Tra i 21 calabresi che da Quarto si imbarcarono con Garibaldi per compiere la nota impresa (5-6 maggio 1860), vi furono i fratelli Mauro e Pier Domenico Damis (1824-1904). Quest'ultimo, originario di Lungro e alunno del Collegio di Sant'Adriano, appena ventenne prese parte all'insurrezione cosentina del 15 marzo, aderendo ai moti del '48 e alla battaglia di Campotenese. La vita del Damis è esemplare per quello spirito di vitalità e di azione tenacemente fedele agli ideali di libertà e democrazia, nei quali traspare un cuore attento e premuroso verso la Patria – sentimento comune agli intellettuali del Risorgimento –, anche come Deputato al Parlamento nazionale nell'ottava, nona e decima legislatura. Il fratello Angelo di cinque anni più grande (1819-1899) non fu da meno nei corpi valorosi dei volontari lungresi, di cui 500 si associarono alle imprese dell'*Eroe dei due mondi*.



Figg. 16, 17 – Palazzo Strigari e busto di Giuseppe Garibaldi eretto presso il Collegio di Sant'Adriano.

## L'orgoglio di essere arbëresh

*Ernesto Madeo*

Dal 16 ottobre 2021 ricopro il ruolo di Sindaco del Comune di San Demetrio Corone. Il lavoro del nuovo Consiglio si è incentrato sulle linee programmatiche illustrate attraverso il programma elettorale ai cittadini. In due anni di amministrazione possiamo dire con grande soddisfazione di aver avviato, e in alcuni casi ultimato, oltre il 50% dei progetti presentati nei diversi ambiti d'interesse pubblico: tutela dell'ambiente; gestione delle reti idriche e fognarie; lavori pubblici; istruzione; *welfare*; cultura; sport; agricoltura; attività produttive; viabilità.

Era indispensabile far rinascere la nostra comunità attraverso un forte cambiamento, un approccio proattivo per rispondere alle esigenze dei cittadini e attrarre i giovani, dandogli una speranza per restare e costruirsi un futuro. Ha contribuito a tutto questo anche il mio orgoglio di essere *arbëresh* e convinto sostenitore della nostra cultura identitaria, che negli anni ha rischiato però di perdersi, a causa dello spopolamento delle aree interne, della poca attenzione posta dalle istituzioni e anche a causa di un approccio malinconico, e non propositivo, posto da parte di alcune associazioni culturali.

Nasce così il mio forte desiderio di portare

all'attenzione del Presidente della Regione Calabria, Roberto Occhiuto, la volontà di occuparmi del tema "Arberia", affinché si torni a discutere della diaspora *arbëreshe* e delle opportunità per il nostro territorio. Da meno di un anno, per volontà del Presidente Occhiuto, ricopro il ruolo di Commissario della Fondazione delle Comunità *Arbëreshe* di Calabria, un organismo politico-culturale che nasce per essere punto di riferimento nei rapporti tra i nostri paesi; e sin dal mio insediamento mi sono adoperato per avvicinare le comunità *arbëreshe* all'Albania e all'area balcanica. Lo testimonia la visita organizzata assieme a una delegazione di Sindaci a Tirana, nel mese di marzo 2023, per incontrare e salutare il neo eletto Presidente albanese Bajram Begaj, che è stata occasione di incontri proficui dalla quale è scaturita non solo la partecipazione e l'inserimento di un'intera giornata dedicata agli *arbëreshë* nella "Settimana dell'Italia a Tirana", tenutasi nel mese di giugno, ma anche la visita dello stesso Presidente in *Arbëria*.

Tutto ciò affinché l'*Arbëria*, oltre a essere uno scrigno colmo di preziosi elementi culturali, tradizionali, di ritualità e costume, diventi anche un luogo riconosciuto di scoperta turistica,



Fig. 18 – San Demetrio Corone nel suo paesaggio.



Fig. 19 – Visita a San Demetrio Corone del Presidente dell'Albania, Bajram Begaj, il 21 ottobre 2023.

di impresa, di fonte di lavoro e di sviluppo economico. E la Calabria, con le sue numerose comunità *arbëreshe*, rappresenta per l'Albania un partner certamente affidabile e un interlocutore privilegiato. D'altronde, le relazioni bilaterali tra l'Albania e la nostra regione, sia in termini di amicizia tra le due comunità, sia di rapporto socio-economico, sono da anni molto forti e intense, favorite dalla prossimità geografica e da solide fondamenta storiche, culturali ed economiche.

Turismo e cultura per il mondo *arbëresh* devono essere facce di una stessa medaglia, fattori che possono fare sviluppare l'economia dei nostri territori. La figura del poeta Girolamo De Rada, padre della letteratura albanese, attraverso il "*Milosao*", canta gli amori dell'immaginario figlio del despota di Scutari, ma menziona i luoghi della sua terra natia, e così, anche se l'opera si svolge a Scutari, nel descrivere i luoghi il poeta parla di Macchia Albanese; ad esempio cita Reka,

il fiume che scorre a Macchia Albanese, da lui definito "*lumi i madh*", il grande fiume. Valorizzare i *luoghi deradiani*, per esempio, rappresenta oggi un'opportunità per l'Amministrazione Comunale. Come un altro luogo di interesse storico-culturale al centro della nostra attenzione è il Collegio di Sant'Adriano, oggi sede della Fondazione Arberia, nonché ancora Liceo Classico, unico liceo in Italia dove si mantiene la cattedra di Albanese, fortemente voluta dal De Rada.

Come Sindaco di San Demetrio Corone e come Commissario della Fondazione *Arbëreshe* confermo il mio impegno istituzionale e sociale di sostenere la creazione di una rete di percorsi tematici e di itinerari turistici nelle due regioni, da promuovere nell'ambito della coesione culturale. In particolare, la creazione di una rete interregionale e transnazionale di parchi culturali che, con la sua istituzione, possa costituire e rappresentare la comune matrice culturale dei due popoli.



Figg. 20, 21 – Casa di Girolamo de Rada nella frazione Macchia Albanese di San Demetrio Corone.

## Tradizioni, fili d'oro e fili d'argento

*Rosaria Tornello*

In questa terra di Calabria, in oltre cinque secoli, la comunità *arbëreshe* ha saputo integrarsi completamente, fino a diventarne parte costitutiva. Al culmine di un percorso culturale dedicato dal nostro club Rotary al borgo di San Demetrio Corone, scelto tra diversi altri centri urbani individuati nel territorio di Cosenza per rispondere

all'invito della Commissione distrettuale "Borghi", si è voluto organizzare in questo luogo, molto rappresentativo di tutte le comunità albanofone della provincia, una giornata con visita guidata. Un'occasione nella quale si è potuto mettere in risalto la bellezza di questo borgo e della sua gente, fiera e orgogliosa delle sue origini. Un omaggio

Fig. 22 – Costumi tradizionali *arbëreshë* della comunità di San Demetrio Corone.



più che lusinghiero, ma anche doveroso verso un paese lussureggiante e ricco di storia, arte, cultura, tradizioni, con i suoi simboli, colori e forme, che va riscattandosi attraverso una costante e diffusa promozione turistica.

Non a caso gli usi e i costumi del borgo sono vissuti in questi luoghi come propri di una storia millenaria. Una storia importante, quella di *Shën Mitri* (San Demetrio in albanese), che si presenta allo studioso o al semplice visitatore accogliente e ricca, con i suoi importanti monumenti e le sue opere d'arte. Infatti il paese ha una sua propria narrazione, con sue specifiche consuetudini che vengono fieramente esaltate e coltivate sia nel vivere quotidiano, che nelle manifestazioni popo-

Fig. 23 – Costume tradizionale *arbëresh* della comunità di San Demetrio Corone.



lari, mai estinte. La tradizione perdura nel tempo grazie alla memoria, al ricordo; un'interconnessione, quella tra memoria e tradizione, che, nel reciproco sostegno, ne consente l'autoconservazione. Usanze, quelle *arbëreshe*, espressione di un insieme di valori, di capacità, di saperi che donne e uomini dell'Arberia apprendono con cura e convinzione, e che non si esauriscono nel corso di una generazione, ma vengono trasmesse con forza a quelle successive.

È evidente, quindi, il legame inscindibile tra il patrimonio tangibile e quello intangibile ai fini del pieno riconoscimento, della fruizione e della valorizzazione di una forte eredità culturale. Fra gli strumenti di significazione utilizzati nella trasmissione delle tradizioni vi sono in particolare il canto, la danza, il vestiario. Questo piccolo percorso esplorativo mira, nello specifico, a un'analisi del costume tradizionale albanese; all'abito come coscienza di appartenenza, che tocca un'identità radicata e profonda. Un patrimonio vestiario vasto e composito quello degli *arbëreshë* di Calabria, che non rappresenta solo un semplice ricordo velato di nostalgia, ma piuttosto una realtà ancora viva nelle comunità. Sebbene non ci si vesta ogni giorno con l'abito ereditato, appare chiaro il desiderio da parte di tutti di difenderlo e proteggerlo. Molti sono gli studiosi che si sono interessati alla storia e alla tipologia dei costumi nei comuni albanofoni. Ciò che colpisce l'occhio è sicuramente la ricchezza degli abiti e la loro varietà, differenti nei colori e nei decori a testimoniare la provenienza da comunità diverse, realizzati con seta e fili d'oro e d'argento.

L'abito femminile usato ancora oggi in manifestazioni di folklore era ed è particolarmente sontuoso e ricco di ornamenti, con rifiniture e decori in oro. Lo compongono: la "*linje*", camicia di lino bianco con merletto in tulle ricamata; lo "*xhipun*", un giacchettino di velluto nero ricamato e gallonato d'oro; il "*petin*", copripetto in lino bianco; il "*panderë*", ornamento prezioso legato in vita e portato sul davanti; la gonna intessuta con lamine d'oro, antichissima tecnica tessile, a

piccole pieghe verticali (ovvero plissettata), illuminata da un gallone dorato al lembo; la “*coha*” (ruota), una seconda gonna sovrapposta alla prima ma rialzata sul davanti; la “*sutanin*”, sottoveste in cotone ricamata; la “*kesa*”, accessorio decorato di forma rettangolare di seta trapuntata, utilizzata per reggere il tulle finemente lavorato con fili d’oro e anima di seta, che si poneva sui capelli raccolti sulla nuca. E poi le “*kepučë*”, scarpe di colore nero, le “*kalluciete*”, calze di colore bianco, e lo “*skamandi*”, il fazzoletto di seta.

Questi sono in particolare i componenti dell’abito di gala, ovvero del costume nuziale. La sposa lo portava in dote nel suo ricco corredo come parte integrante di una pattuizione matrimoniale. As-

sieme a questi preziosi e unici manufatti, la dote si arricchiva di altri abiti, quello di festa, di mezza festa e il giornaliero. Tessuti e vesti comunque finemente decorati e indorati, che le donne *arbëreshe* indossavano e indossano ancora oggi nelle manifestazioni tradizionali, vestendo i loro corpi mentre ballano la “*vallje*” ed esaltandone le fisiche movenze.

Attualmente si vive una rinascita, un risveglio importante della cultura albanese e delle sue tradizioni, con conseguente ottimismo nel guardare al futuro. “Una vera tradizione non è la testimonianza di un passato concluso, ma una forza viva che anima e informa di sé il presente”. Nuova energia, quindi, e nuove opportunità.

Fig. 24 – Costume tradizionale *arbëresh* della comunità di San Demetrio Corone e “*kesa*”, accessorio decorato per l’acconciatura.



## L'olivicoltura, settore produttivo trainante di una comunità

*Alessandro Guagliardi*

L'olivo è l'albero che, più di altri, ha "governato" il mondo spirituale e sacro dalla notte dei tempi, questo lo rende un albero complesso e colmo di significati. Una leggenda greca racconta che il primo albero di olivo nacque dalla rivalità tra Atena e Poseidone per il predominio dell'Attica. Alla città sarebbe stato assegnato il nome della divinità capace di offrire il dono più bello e più prezioso per gli uomini, e a Zeus spettò il compito di scegliere uno dei due. Poseidone colpì con il suo tridente il suolo facendone sgorgare una sorgente di acqua salata e da lì fece spuntare un cavallo, animale potente, veloce e possente, capace di vincere tutte le battaglie. Atena, invece, con la sua lancia colpì una roccia e fece nascere

dalla terra un albero bellissimo, il primo albero di olivo.

L'albero era capace di illuminare la notte, medicare le ferite, curare le malattie e offrire benessere e pace a tutti coloro che lo coltivavano. Zeus scelse l'invenzione più pacifica e utile per l'uomo e Atena divenne la dea protettrice di Atene e padrona dell'Attica. Zeus benedì le foglie argentee dell'ulivo e disse: "Tu donasti agli uomini l'ulivo e con esso hai donato luce, alimento e un eterno simbolo di pace"; da quel momento l'olivo divenne il simbolo universale della pace e della prosperità, e assunse carattere sacro.

L'olivo e la sua coltivazione nell'area del Mediterraneo vantano una storia lunga più di seimi-



Fig. 25 – Podere Romano: oliveto della varietà di cultivar *Dolce di Rossano*.



Fig. 26 – Podere Priori: oliveto della varietà di cultivar *Carolea*.

la anni e oggi sono 56 i paesi che si occupano della sua coltivazione. In Italia sono presenti 538 cultivar d'ulivo catalogate, ogni territorio ha le proprie cultivar autoctone, anche se molte di esse sono presenti e coltivate anche in altre zone (*cultivar alloctone*).

La Calabria è la seconda regione per produzione di olive e olio in Italia. L'olivicoltura calabrese si estende su una superficie di 180.000 ettari circa, dislocati prevalentemente nelle aree collinari e pedo-collinari dei versanti jonico e tirrenico, e delle zone interne. L'impostazione culturale produttiva è basata ancora su sistemi tradizionali, legati alle ridotte dimensioni degli oliveti e all'eccessiva frammentazione delle aziende. Negli ultimi anni le operazioni di raccolta si spingono verso l'utilizzo di sistemi meccanizzati, al fine di migliorare gli aspetti qualitativi della produzione olearia.

L'olivicoltura è un comparto fondamentale dell'agricoltura della regione, e rappresenta il 20% della produzione lorda vendibile in termini di reddito. Le imprese olivicole presenti sul territorio calabrese sono più di 80.000, con oltre 33 varietà di piante d'olivo diffuse su tutte le province. La cultivar più diffusa è la *Carolea*, la cui coltivazione coinvolge tutte e cinque le province, e a Catanzaro costituisce la varietà principale arrivando a coprire complessivamente 50.000 ettari di terreno. La

*Dolce di Rossano* e la *Tondina* sono diffuse prevalentemente nell'area del cosentino. La Calabria ha tre oli DOP attualmente riconosciuti, *Alto Crotonese*, *Lametia* e *Bruzio*, e un olio IGP.

In questo scenario si inserisce la coltivazione dell'olivo nel borgo calabrese di San Demetrio Corone, *Shën Mitri* in lingua *arbëreshë*, uno tra i centri culturali più importanti della comunità albanese italiana, che sorge sulle colline dalla pianura di Sibari, a ridosso della Sila Greca. L'olio prodotto in questo borgo, proveniente dalle cultivar *Dolce di Rossano*, *Roggianella* e *Carolea*, espressione del territorio, danno origine a un olio di alta qualità.

Per ottenere un prodotto di qualità la raccolta delle olive inizia nel mese di ottobre; entro dodici ore dalla raccolta le olive sono portate in frantoio e molite a freddo con impianti a ciclo continuo. L'olio così prodotto rivela, alla degustazione, un fruttato di oliva verde, con sentori di pomodoro, erba fresca, mandorla e note di frutta esotica all'olfatto; e all'assaggio rilascia in bocca un giusto *mix*, con buona persistenza di amaro, dolce e piccante. Le caratteristiche e le proprietà organolettiche degli oli prodotti a San Demetrio si pongono all'attenzione sul mercato calabrese e rappresentano un settore trainante per lo sviluppo del territorio e della comunità.



Figg. 27, 28 – Podere Priori: pianta d'olivo in fiore e ramoscello della varietà *Carolea*.

## Enogastronomia del territorio e sviluppo sostenibile nel borgo di S. Demetrio

*Mario Reda*

La Calabria è una terra delle culture e colture che nel tempo si sono affinate, e che troviamo sintetizzate nei tanti prodotti agro-alimentari ed enogastronomici di qualità. Sono prodotti con particolari caratteristiche e specificità, che derivano dallo straordinario intreccio tra natura, tecniche di produzione, culture e tradizioni. Il mercato, ormai globale e fortemente competitivo, apprezza questi prodotti perché legati al territorio, alla storia e alle tradizioni contadine più genuine.

La qualità delle produzioni calabresi è il risultato della notevole e riconosciuta biodiversità della Calabria, rappresentata dalla natura geologica, dalla profondità delle vallate e ricche pianure, anche se limitate, dalla flora e dalla fauna presenti sulle

colline e sulle montagne. Ma è soprattutto la grande passione dei contadini, impegnati a recuperare e rispettare alcune tradizioni, che fanno nascere i tanti prodotti dell'enogastronomia calabrese. In particolare San Demetrio Corone, città *arbëreshe*, rappresenta uno dei più importanti borghi calabresi sul piano enogastronomico, oltre che per il suo valore storico-culturale. Immerso nel verde della Calabria, gode di un panorama splendido, tra la costa ionica con il mare all'orizzonte, a Est, e i monti del Pollino a Ovest.

L'analisi relativa al panorama enogastronomico qui sviluppata è limitata, per opportunità, ad alcuni prodotti del settore agroalimentare, e in particolare alle filiere delle carni di suino, dei



Fig. 29 – Allevamento Siviglia: gregge al pascolo.



Figg. 30, 31 – Allevamento Siviglia: prodotti caseari.

formaggi, del vino, pur non tralasciando altri prodotti importanti per l'economia del borgo. Il viaggio tra le eccellenze del territorio inizia da un prodotto che, più di ogni altro, incide sull'economia del comune di San Demetrio e non solo; molto caratteristica e fortemente legata al territorio è la produzione dei salumi: Capocollo di Calabria DOP; Pancetta di Calabria DOP; Salsiccia di Calabria DOP; Soppresata di Calabria DOP. Le diverse DOP (Denominazione di Origine Protetta) si differenziano per forma, aspetto, impasto e/o taglio, aggiunta di aromi naturali, stagionatura, ecc.

L'origine della tradizione salumiera calabrese risale, probabilmente, all'epoca della colonizzazione greca delle coste ioniche e ai fasti della Magna Grecia. Le testimonianze storiche descrivono lavorazioni di carni suine fin dal secolo XVII. In tale epoca si colloca il primo riferimento scritto, inserito in un'opera intitolata "Della Calabria illu-

strata", dove si fa menzione di un ampio utilizzo della specifica tecnica di lavorazione della carne suina. In epoca più recente la produzione di insaccati in Calabria è attestata da statistiche pubblicate a seguito di censimenti dell'epoca di Gioacchino Murat, dunque risalenti ai primi anni del XIX secolo. In tali documenti si evidenzia anche l'utilizzo di spezie e aromi derivati da piante locali, per dare maggiore sapidità alle carni.

L'allevamento dei suini, e in particolare del *suino nero calabrese*, allevato allo stato brado, è rappresentato dalla Filiera Madeo, che sin dal 1984 ha trovato sulle colline ioniche presilane, nel comune di San Demetrio Corone, le condizioni migliori per l'allevamento. Nel rispetto delle tradizioni vengono eseguite razionali tecniche di allevamento e di lavorazione delle materie prime, controllate all'origine e in ogni fase del processo produttivo. Si realizza così la tracciabilità e la rintracciabilità dell'intero sistema della

filiere produttiva, che rappresenta un esempio di sviluppo sostenibile, d'integrazione e di valorizzazione delle risorse del territorio. Ogni salume ha delle qualità organolettiche che ne consentono un uso differenziato, come antipasto, spuntino, merenda, e nella preparazione di alcuni piatti tipici calabresi, abbinati a ortaggi freschi (come le fave) e miele.

Non di minore importanza è la produzione dei formaggi. Sul territorio di San Demetrio Corone insistono diversi allevamenti, soprattutto di ovicaprini, che utilizzano le superfici pascolive, in particolare la notevole superficie a oliveti tradizionali, caratterizzati da sesti molto ampi e adatti al pascolo. La produzione del formaggio è legata alla stagionalità dei parti, oggi distribuiti in diversi mesi dell'anno. Fra le aziende zootecniche che operano sul territorio c'è il caseificio artigianale dell'Azienda Agricola Siviglia, di Roberto Siviglia, che trasforma il proprio latte e produce

formaggi ovis e altri derivati tipici di alta qualità, coniugando sapientemente i metodi di produzione tradizionali alle moderne tecniche di lavorazione, tutelando la genuinità, gli aromi e i sapori delle produzioni tipiche locali.

Caratteristica principale è la lavorazione dei formaggi a "latte crudo", una tecnica appartenente alla più che millenaria tradizione pastorizia delle terre calabresi, che, favorendo la coagulazione del latte di pecora senza alcun processo di *termizzazione* o pastorizzazione, fa sì che resti viva e vitale la flora microbica propria dell'ambiente di produzione. Si originano così formaggi con tipicità territoriale accentuata, frutto della biodiversità, che contraddistingue ogni singola entità produttiva: animali; pascoli; tecniche di lavorazione; clima e microclima dei locali di produzione e di stagionatura. Una particolarità dell'Azienda Agricola Siviglia è la produzione dell'antica *sciuncata*, fatta con solo latte di pecora, la cui ca-



Figg. 32, 33 – Allevamento Madeo: suini neri al pascolo e capanne per l'allevamento allo stato brado.

gliata viene rotta grossolanamente e raccolta nelle tipiche fiscelle, senza effettuare alcuna pressatura. Si tratta di un gustoso formaggio fresco a pasta morbida caratteristico del territorio. Ha un sapore dolce acidulo ed è di colore bianco porcellana. La sciuncata può essere consumata fresca, anche dopo un giorno dalla produzione, o con una stagionatura di una o due settimane.

Altri piccoli allevamenti di bovini e ovini producono anche il Caciocavallo Silano DOP, la cui stagionatura per un periodo abbastanza lungo esalta le caratteristiche gusto-olfattive tipiche, determinate dal territorio e dall'epoca di produzione.

Un'altra realtà produttiva presente sul territorio è l'impresa familiare Poderi Marini. Il valore centrale di questa impresa è il rispetto con cui si rapporta alla terra, alla gente e al territorio. L'attività produttiva è rivolta alla coltivazione dell'olivo, alle Clementine di Calabria e, dal 2003, alla

vite. I vigneti, coltivati sulla collina a circa 500 metri s. l. m., sono costituiti dall'assortimento di vitigni autoctoni, Magliocco e Aglianico, e da vitigni internazionali quali Sangiovese, Cabernet, Merlot, fra i rossi, e Chardonnay e Sauvignon fra i bianchi. Le uve vengono lavorate nella "cantina nuova", dotata di impianti enologici moderni. In funzione delle varietà e delle tecniche di vinificazione, si ottengono dei vini con particolari e variabili caratteristiche enologiche e gusto-olfattive. Sia in vigneto che in cantina viene impiegato il metodo produttivo di agricoltura biologica: tutte scelte che testimoniano la naturale propensione dell'azienda verso tecnologie d'avanguardia e produzioni di qualità, nel pieno rispetto della tradizione e dell'ambiente.



Figg. 34, 35 – Allevamento Madeo: salumi di suino nero di Calabria.



Fig. 36 – Poderi Marini: vigneto a cordone speronato della varietà di cultivar *Magliocco*..

